

**FANTASIE E
BALLATE DI
MARCO
FONTANA**

Marco Fontana



FANTASIE E BALLATE

di

MARCO FONTANA



VENEZIA 1858.

co' tipi di SALTE MARTINELLO.

Editore Marco Zanetti

CENNI BIOGRAFICI.

di MARCO FANTANA.

- a. In me il diu natura più m'ha profuso
- b. a voler disgiungere i gravi affetti,
- c. la natura e il me di me agnosa d'ottusità.

Non mancherà certamente chi, leggendo che si vuol dire di un giovane il quale con poco ebbe corso di vita, gatti via queste carte con un sorriso di disprezzo; non di tali che hanno chiuso il cuore a ogni gentile affetto non fa paura mai, e noi che vogliamo onorar la memoria del perduto amico, non vi provvederemo se a costare rivolgeranno le nostre parole: la terra non è poi deserta alitta di spiriti buoni: ci ha ancora dei piccoli, ai quali è un dover avere la compagnia — e solo per questi si scrive.

Marco Fantana nacque il giorno 7 Settembre dell'anno 1858 di antica e nobile famiglia, che alla sua Venezia diede costantemente per lungo corso di anni signori magnifici ed ottimi cittadini. Ebbe a

gratiosi Giovanni, uomo che per maturità di senso e per grande perizia ministeriale assai bene meritò di tutti i Governi sotto ai quali visse, e Caterina Gariboldi vedova Zermatten, di estrema bellezza di forme, di sapido cuore, tesaurista delle nozioni, la quale nel figliuol suo seppe ereditare quel così grande affetto che era tanto lo suo. Fu tenuto al fonte battesimale da Francesco Negri, letterato, poeta e greco illustre.

Oh quanto fu serena e ridotta l'anima della sua vita! Chi avrebbe pensato diverso tanto da così il giorno?! Le donzole e gli agi allietarono la sua fanciullezza, sicchè di lui si può dir veramente che

« ai fiori
 « Pareva in mezzo aolar nel più felice
 « Spettacolo della vita »

Fino dal primaticcio suoi alline con cura somma ai suoi doveri: in quell'età che si piace soltanto dei giochi era mirabile vedere come egli, poco o nulla curandosi, agì suo piacere ripanarsi nello studio, e di agi come appena risultasse come di una vittoria. Era di spirito grande, di bella indole e di piacevole aspetto, sicchè si guadagnava la simpatia di ognuno.

Del suo fanciullo nelle scuole inferiori divenne solo ch'egli otteneva sempre la prima palma, e la lusinga e la delizia de' suoi superiori. Povero Marco! la fortuna fu seconda alla sua famiglia finchè egli colla laurea rende non seppe bene intendersi i favori, ma come appena fu in grado di conoscere, la fortuna alla famiglia Fontana prese a volgere le spalle e il giovinotto cuore, ah! troppo presto! cominciò a sentire i dolori ond'è misera la vita. Ma se pianse in segreto,

non si abbattè però; con ferme impati all'anima ch'è sofferta le sue prime disgrazie e proseguì con energia sempre eguale nel corso degli studi giunioriali. E fu in questi che, avuti per maestri ventura a professori gli egregi studi Gio. Arici e Natale Tifarnini, del vero bello s'innanzi tanto, che agli studi delle lettere latine ed italiane tutto si diede, e vagliò andando a polsone sui libri di quei maestri che ci lasciaron eredità sì grande di sapere. Anche nel giunior agi anno ebbe le prime carriere; poiché si distinse sopra tutti in modo singolare così, che il giovinotto Marco Fontana non c'era chi no 'l conoscesse per modello di sapere e di bontà. Dico così che a qualsivoglia potrebbe parere un po' esagerata, ma che per questo non è niente men vera: di quodici anni egli era discepolo e maestro, ch'è a dei giovinetti delle classi inferiori faceva da ripetitore: fin d'allora ebbe a stringere relazioni con molti famiglie, anche illustri, le quali lo riguardarono sempre con amore e furono siccome calamatrici del suo nome e della sua virtù.

Intanto la splendore della sua famiglia, fatta segno alle ireature, venne meno; sì per questa l'azione di Marco sarebbe protratta; ma un dolor grave, immensamente grave, pesò sul cuor suo tanto; la madre, ch'egli amava d'immense affetto, la dolcissima madre non gli apriva fra le braccia! Oh c'ha un vai che leggele chi non possa sentire la gravità di tanta perdita? Fu un colpo questo anni grande anche per la sua salute, ch'egli era di gracile corpo, di petto delicato. A ciò s'aggiunse la fatica dello studio; ch'anche nelle floediche scuole, fra i suoi eredi coadiutori, si distinse grandemente; e di questo possono far fede i suoi professori, i quali sono lo autore.

In mezzo a tanti numerosi rimproveragli ancora un conforto nell'amore del padre, dei fratelli e dell'ottimo prof. Talamini, il quale fu a lui maestro, amico e come padre amato; perciò a chi amava il Fontana corre dentro di sé una gratitudine viva e quasi sotto profilo, ed io lo nomino qui con sentimento di riverenza profonda. Dico che rimproveragli un conforto in questi suoi cari, ed aggiungerò che non piccolo alleviamento ai suoi dolori era la poesia, che egli sentì veramente nel cuore e tradusse nei suoi versi affettivi, i quali ad ora ed ora andava pubblicando in giornali, in opuscoli e in opere varie (1).

Fu ancora studioso filosofo ch'ei diede fuori una raccolta de' suoi primi versi intitolati *Fontane* (2): de' quali fu detto che avrebbe provocato cuore ad uomini forti! — ed egli aveva ventun'anni!

Forse quei versi come una splendida arte di quella che egli sarebbe diventato quale giovane egregio, se gli nociva e lo fortasse gli avversa sorte: ma, purtroppo! Chi si mette pugnaccia su una via, necessariamente nelle lettere e nelle arti, trova ostacoli gravi e spine pungenti, e ha da lottare colla invidia dei potenti! Ebbene, come quasi ogni buono, oppresso ingenuo e credulo... — ma egli ha perdonato; così perdoni loro i lettori! Più tardi pubblicherà una seconda raccolta (3), *L'Arte della gioielleria*, ed altri componimenti che leggerete sparsi in luoghi vari.

—————

(1) Nel giornale *Gradobero*, *Epico*, *Calendario*, *Primo*, — Nella rivista *L'Albero della geometria*, *Van. Merlo* 1844 — Nei volumi I. e II. del *Florilegio*, Trieste 1845-46 — In opuscoli vari — In più luoghi scelti

(2) *Van. Merlo*, 1844

(3) *Van. Merlo*, 1848

Io non dirò il Fontana un astro; ma chi leggendo le sue dolci armonie vorrà gridare che in lui spuntò era la sacra favenza del genio? Egli cantò d'amore, e in modo siltitissimo assai, sìchè nel suoi versi riflessa è vivamente la bellezza dell'anima sua; poichè egli ebbe a modelli dell'amore suo canto Ugo Foscolo, L. Carrer e quel Francesco Agnoli, leggiadro laggiù, che, come dicemmo, gli era congiunto.

Compiuti appena gli studi filosofici, fu approvato per la istruzione giovanile privata e poco dopo destinato *Asistente* alla cattedra di grammatica nel Ginnasio di s. Giovanni Luterano.

Intanto egli aveva veduto compiersi quel Precidio della sua famiglia e sparire da anche l'ombra del grande patriarcato degli avi: il 25 Gennaio 1846 morì egli il padre: il cuore delle amarezze era raddoppiato per Maria non c'era più nulla quasi che lo legasse alla terra. Chi potrebbe ridire i suoi dolori? Ei visse i pochi giorni che gli restarono inconsolabile. E come, no? doveva essere quegli che più volte fu veduto piangere sulle rovine e sulla morte degli amici? Perché egli sentì l'aulicizia potentissima!

Il 4 Marzo 1846 il Ginnasio di s. Giovanni Luterano perdette il prof. *Articoi*, e Marco era chiamato a andare maestro su quella cattedra, alla quale qualche anno prima succedevano reverenti discepoli. Nel quel circolo di professori supplenti, che egli accettò a malincuore quasi persegna dell'egual fato che lo avrebbe colto, rimase più che un uomo, e dimostrò chiaramente quanto il nome in lui aveva procurato gli anni; che poichè, anche di età matura, lo avrebbero visto in gravità e in decoro, e seppe guadagnarsi l'amore e la gratitudine de' suoi discepoli.

Era da più che un anno che questi lo amavano, dovevano tentare non lontano il suo fine: lo avventare a le lische lo avevano provato affatto; reggersi a stento, era erudito da dolori al petto e della febbre — eppure non succorre agli effetti di morire: si fa erudito con sé stesso, è vero; ma ognuno che il contasse a vide un poco addentro nelle sue sciagure non poteva che compiangerlo e amarlo di più; chi l'contasse se questo lo dava la lotta fra la sua salute e il suo amor proprio. Ognuno lo sperimentò leggero, diligente, modesto; e forse perchè aveva una tanto, ci fu tanta infelicità!

Il 28 giugno 1847 cadde malato: l'annuncio della sua malattia fu l'annuncio della sua morte; che egli viver più non poteva. Conobbe che per lui non c'era speranza, e senza turbarsi punto, con cristiana coraggio, attese il terribile momento; dispose ogni cosa, mandò a dire agli amici ch'egli era lor grato per il dolore che dimostravano; se ne ricorderebbe, se a Dio fosse piaciuto di lasciarlo quaggiù, se no, ch'egli in cielo pregherebbe per essi: chiese egli stesso il conforto dei sacramenti e in ogni atto, in ogni parola, dimostrò ancora quella dilicata religiosità che aveva professata sempre vivente. Tutti e più giorni pensò egli in estreme mortali, rassegnato: la mattina del 30 luglio, giorno sacro a s. Giuliano Affonso, consegnato all'unico famiglia sua, entrava di lasciare quel cuore angelico e pieno di innocente affetto.

Adi morire a ventiquattr'anni... ciò è dura cosa, e per quasi incredibile. Ed fu rapito alla più bella speranza; perchè, vista col tempo la durezza della fortuna e degli uomini, Mario Fontana sarebbe giunto a una meta che a pochi è dato di toccare.

Gli amici vollero, per quanto fu da loro, onorare la memoria dello sventurato amico, e il dì trigesimo della morte gli fecero le solenni esequie nel tempio del ss. Salvatore, che non fu certamente a cosa triviale, perchè in quel recinto e nel chiostro attiguo fioriva l'illustre Michelangiolo di sua famiglia, abate generale dei monaci regolari, e perchè in quel tempio modenese riposano le ceneri degli avi suoi di tre secoli. Nelle quali esequie l'abate prof. Giovanni Zambartta, uomo di colto ingegno, dal pergamo disse le lodi del caro estinto che lasciò tanta eredità di affetti. Quella pompa veramente sontuosa, quella spontaneo tributo, fu spontanea che convenisse agli animi gentili.

I pochi anni di Marco Fontana non sono la vita di un uomo illustre, ma sì quella di un giovane tipo di gentilezza, di acuto ingegno, di senile prudenza: lo trovano lontani con infamia i benedetti giovani di quell'età e degli avvenire: negli amici la memoria durerà quanto la vita.

Firenze, Ottobre 1847.

LORENZO FERRI

PAROLE DELL' AUTORE.

—*—*—*—

*Quanto ardea per coltivarvi incensate
femmine, e quanto lusingate colle parole
all'anima parole di vita e d'amore, ed
aspirate alla bellezza, e all'armonia delle
genze.*

*Ne' più ardenti sogni di mia vita
vedea queste giovani carate; i volti del
pensiero e il battito del cuore avvicinano la
parola.*

*Englân sapiente — i l'oe mado
una piovizze senza lusinghe di fuma.
La sola indulgenza mi sarà con-
ta, guidatelo a confite.*

IL POSTAMA

L' ANGOLO DELLA GIOVINEZZA.



Chi sei tu che a me intorno t'aggiri
Invisibile come i sospiri
Del mio core che gioja non ha?

Farai il sole la chiama l'isolora?
È simile al brillar dell'aureora
Del tuo via l'aerea beltà?

Sei tu un siffa, o ti veste l'argilla?
In quei mondi il tuo sguardo scintilla,
Dove posi il tuo piede o il tuo vol?

O pericolosa idea della morte,
Non ti veggia, ma il cuore ti sente,
Dove spendi la nube del dual.

Come il mazzo di debile lira,
Che il cor sente ma l'occhio non mira,
Io ti sento; ma visto non t'ho!

Schiuso il ciglio al primiero mio pianto
Tu mi fosti invisibile accanto
E il tuo labbro sul mio si posò!

Nell'età ch'eri ancora bambino
Mi reglasti alla culla vicino,
Ne' miei sogni ti vidi voler.

Eri pieno di candida veste
E di lino ridente, colato
Il tuo sguardo al parer cangiar.

Desto appena, tue forme leggiadre
Dolce sorridea la madre,
Sai la madre presova al mio cor!

Tu compagno di mia giovinezza
Mi versasti nel sen la dolcezza,
M'abbellisti la vita di fior!

Se la brezza scote spirava
E il flauto mio crin agitare,
Mi pareva un tuo dolce scapir;

Se da lunge una cura armonica
Discendeva nell'anima mia,
Mi pareva la tua voce sentir

Fanciulletto nell'età più lieta
Ti ho cercato nel raggio di luna,
Che più bello luccica il mio ciel;

La beltà del tuo sguardo cercai
Negli argentati, nei limpidi cieli
Della stella che illumina il mattino;

E fu un dì — che mirar ti tuo viso
Io credevo in un vergine riso,
Che al mio cor perpetuo posò.....

Era sogno. — M'accorsi che il volo
Degli anni non cangiò col diado
Sole al cielo il mio sguardo a' suoi,

Angiol mio, le tue mani amorose
 M'inceneran la via di rose,
 Mi ridestan la gioia nel cor —

O divin! coll'amore t'ha amato
 Che il virgineo mio core ha agitato
 E nel palpito primo d'amor!...

Deh pietoso il tuo sguardo m'è arido,
 I miei passi tu reggi, tu guida
 E solleva dell'alta il martir:

E il mio ciglio al core della vita
 Deh mi chiedi le cose tue dita,
 Mi fa allora scovre il martir!

— o o o o o —

U N O R I D.

— o o o o o —

Quando del sole il raggio ultimo muore
 E sulle nubi, che velano il cielo,
 Una rosetta di luce orna v'ingemme,
 Come una virgineal guarda di non
 Che un subito rossor tinge e inaragilla,
 Presso le sponde delle talie lagune
 Nota e processoso incendio e Palma sola
 I sorrisi del ciel campi trunche
 Innumerate. — O sole, o dio di luce,
 Sei pur splendido e bello allorchè sorgi,

Il tuo puote il mortal occhio fissar
 Ne' abbagliati tuoi raggi dorati;
 Ma più bello e più caro a me tu sembri,
 Quando giungi all' occhio, e laggiù e miseri.
 Se allor che sorgi, coll' aereo lampo
 Della tua luce sfiori una parola,
 Che suona ne' mortali animi — Dio,
 Qual potenza — montado — vili;
 Allor che spiri, i tuoi raggi incerti
 Parlan d' amor, che a quel sorriso e prima
 Nome s' associa a un'infinito estio.
 Benedetta la sera! — Il mare azzurro
 Limpidamente bello e d' onde strato
 Attender sembra delle stelle i baci,
 Che si specchian ne' suoi limpidi campi:
 Mito dell' aere è l' alito, che rose
 Sova l' ali levigando il lamento
 Delle lontane spilla o la melode
 D' armonici concerti! Un da gioco
 Di tanta pace nell' incanto muto
 Rimirando una brava gondolella,
 Che il limpidi del mar vergine specchio
 Nel corso rapidissimo sfiora,
 E nell' onde una lunga orma imprimea
 Che vite appena dileguasi e sparisce.
 Così muore la vita e la speranza,
 Né lascia resta del cammino ferulo.
 Fatale era la questa guida allora.
 Così tu pur senti, o giovinetta,
 Né una memoria sol di tue virtù
 Scriva la terra che informati un giorno
 Col tuo sorriso! Ma pur vivi e sempre
 Nel labirinto del mio cor vivi!

Obblata dagli uomini, angelia
 Nella miseria i tuoi giorni trassi
 O' sfortunata! Il destino del male
 In te della beata l'angiol crastina.
 Ed io t' amai; quant' eri più infelice
 Tanto più m' eri dolce — Oh avessi allora
 Avvalorate le deserte mie
 Feroce forse, avrei spazzato il velo,
 Che copre di lancher il tuo nome:
 Avrei scoperta dell' oblio la tomba
 Dove il destino ti lasciò e sepolta:
 Come celata fucola, spiarvi:
 Gita t' avrei di luce ed alta argoglia
 Stato mi son inaspettati e rui
 Stragerti al sen lento eternamente.
 Ma Dio non volle — Oh tu m' amavi a sacro
 Era l' amor, che ti leggea nel guardo,
 E che tremante nel pensiero il tuo
 Labbro quel di, che un giorno unico e santo
 Congiunse de' destin nostri le stelle.
 Ah! che la morte le divorò e il fiore
 Più bel recise. — Oh si ha cercato sempre,
 Amor de' miei dolenti anni primieri;
 Sì, t' ho cercato e in van — D' altra fucola
 Non parlarmi nel cor mai la pupilla,
 Mai la beffa d' un' idea mi arrese,
 Né ricordarmisi a' tuoi un angiol fosse
 D' avventata e di grida — Un solo amore
 lancia il cor, come una viltà sola
 Anima il frate — Un' altra a lei simile,
 A lei, che dolcissimi, ricerca in van.

AD UNA FANCULLA.

~~~~~

Chi sei tu che non senti amaremi

Mi compangi la vita di rose?

Chi sei tu, che mi desti nel core

Le più dolci lusinghe d'amore?

Nell'età della gioia e del riso

Ho mirato il virgineo tuo viso,

E mi parve leggiadro, gentile,

Come i fiori che ingemmano l'aprile.

Cara è al cor la tua bruna pupilla

Che d'amore paristino brilla,

Come un limpido raggio di luna

Che insorgente in nostra laguna.

Da quel dì che ti vidi, l'ansai:

Solo amor di mia vita ebbi.

Come fuoli il sospiro primiero

Mi corai poi l'estremo pensiero

Sacri a te sono i palpiti miei,

Sacri a te che colato hai nel:

Io non so se ti veda unqua velo,

O sù un angiol disceso dal cielo.

Ma il tremore che al tuo sguardo m'è usalo

Dirà ognun: non è cosa mortale

E il guardo che lasciòli il cor mio

Dirà ognun: quell'è un angiol di Dio

O celeste e mortal che tu sei,  
 Care porte dell' anima mia,  
 Più il tuo esser di vantare mi tien  
 Più non brama: non lido, lido.

— — — — —

## A D U N A.

Ch' è.

Un ente ignoto, un idola,  
 L' insensibile idea  
 Volea per esemplar d' eroi  
 Dell' avveale accorgo,  
 A cui di uero l' anima  
 Il bottino primier.

Carole l' età : quest' essere  
 Sempre rimase incerto,  
 Ma non rimase il trionfo  
 Volente non la mano ;  
 Spento del labbro al bacio  
 Sol si volse al pensier.

Già non farir: recedite  
 Saran un dolo nell' idea,  
 Fu alior sepolto il genio,  
 Fu muta alior la colona  
 Sparse il terren di triboli,  
 Squallido e mesto il dì.

Con incremante ardito,  
 O sùto ideologgiate,  
 A dische le tracce  
 Del vollo, io l' ho incontro;  
 Ma da mio vero il fletto  
 Senza non ti flet.

E ti creai nell' anglo  
 Giro del framentato,  
 E le mie proci ai rapidi  
 Vanni affidi del stato,  
 Perché in un mondo chiaro  
 Ei lo romba a te.

Credi scriber il fulgido  
 Lampo di tua pupilla,  
 Quell' astro, che più ingido  
 Nel stato del scudilla...  
 Ma non curti il cupido  
 Sguardo giovanil petti.

Sai sulla terra? — Offreggia  
 Quelci l' amarti loro?  
 Chi mai nel ciel che folgore,  
 Vede a spantar l' aurora?  
 Di questo uom fo i turbini  
 Un angelo riveli?

Far vite — al largo polpo  
 Alla riposa il ciclo:  
 Tre quel sùto stabile  
 Cile d' unno velo:  
 Un fior caduto a un angelo  
 Un rito di belia...

Donna degli anni teneri  
 La fiorida ghirlanda  
 Cade negletta e poscia,  
 Oltreo più non manda,  
 De' spenti al sorto simile  
 Che giace entro l'arco;

Tu colle dita rosse  
 Un solo far ridona  
 Dei mesi nati alla spallata  
 Morente mia coronata:  
 Mi fa più puro l'etere  
 Mi fa più bello il ciel!

—•••••

## IN MORTE D' UN AMICO.

—•••••

Lasciar la vita in quell' età ridente,  
 Che ti schiude nel mondo un paradiso;  
 Nell'età, che d'amor l'anima bollente  
 Tutta s'incide della bellezza al riso;  
 E darli inesorabili che martora  
 E fortemente ne dilata il cor?...  
 Perché in ciel ride vanaggia aurora,  
 Se ante appena impallidisce a morir?

Fulgido nel la tua luce stesita  
 Su questa grande via di madre d'eros,  
 Ma più non brillarà nella pupilla  
 Che al speme e per sempre ai raggi tuoi!

Quasi allora, che il tuo riso in ciel non muore  
 Il giovanetto mesto mi lasciò,  
 Quando nel bianco letto del dolore,  
 Placidissimo il suo capo posò!...

Era saggio e pietoso — era cortese,  
 Schiuso a tutti del cor l'ampio tesoro  
 E a tutti son call' amor suo palese  
 Che non più l'amici vale dell'oro!

O non più rividerò quel caro viso,  
 Ch'era specchio del suo virgineo cor,  
 Né più al mio sguardo parlerà quel riso  
 Di dolcissimo, di puro, e di casto!...

O le lente agate notti d'amore  
 Ch'ei benedice scorrendo la laguna,  
 Mentre come gli parlava in core  
 Il virgine sorriso delle luna!

Di felici sognava — Ah! maledice reo  
 Perché si tolse il giovane colpir;  
 Mentre la vita sua bella ridea  
 Di speranze, di gioje e di desir!

Sperava e gioque — Ah! quel far gentile  
 Di cui è ornai d'ogni fortuna lieto;  
 Invan per lui ritornerà l'aprile  
 E spiegherà de' suoi zeffiri l'ale!

Infrante cadde il vincolo celeste  
 Che il suo al mio cuore dolcemente unì;  
 Già il genio ancor d' un' amicitia decante,  
 Che sorriso, sorriso e poi amò!

O padre che vegliarti stento a lui,  
 Ad allevare il mio cupo dolore,  
 Dimmi sol uno degli accenti suoi  
 Perché in eterno lo scolpiam in cuore.

## SULL' URNA DI ERMENEGARDA.



L'arpa dell'altare or giace muta  
 Spegna il libro d'ora spento;  
 Squallido e cupo scorre il pensiero  
 Le sacre volte del cimitero,  
 E su una tomba si posa e sta.

Pareva un idio, tal' era il suo,  
 Aveva il volto, le man di neve;  
 Rose le guance, bianche le chiome,  
 Ermenegarda era il suo nome —  
 Ora è sepolta in sua tomba.

È morta — il Empio occhio non brilla,  
 In lei non serpe vital scintilla —  
 È nato il libro: l'onda il vino,  
 Ah! disforata del bel sorriso!  
 Entro al suo petto non batte il cor.

Morte si gioiava; in sull'aurora  
 Delle lusinghe vergini ancora!  
 Oh Ermenegarda, fanciulla bella  
 Ah! come rotta morì la stella,  
 Che ti pensava gioia d'amar!

Oh! chi ti vide scorrer sui colli  
 A lor le grana nere più molli,  
 A lor i fiori, lor più gentile  
 Di quanti ingenuamente il vago spelle,  
 E inghiottirti di rose il cor!

Besio il rapido occhio fuggo  
 Scopresi, muto quasi un'idea,  
 Quel un fulgor della sua mente  
 Al guardo aereo fosse presente  
 Saria la un roseo sogno di lei.

Quant' eri bella, quant' eri cara,  
 Chi detto avrebbe, che sulla terra,  
 In bianche note si scriverei  
 — Emenegarda ieri morta,  
 Emenegarda riposa qui! —

Oh dormi, dormi, giovane amata,  
 Mai la tua tomba sarà obblita:  
 Tu te che desti la mia speranza  
 Mi sarà sacra la ricordanza,  
 Finché di vita mi resti un dì.

## AD UNA.

Io ti cerco coll' ansia d' un core,  
 Che alla pace perduta delira,  
 Ed all' uom che intorno mi spira  
 Sempre allido i miei baci per te!

Tu, non senti ne' tuoi bracciamenti  
 Quello spiro che il mio t' acciampa?  
 Della sera è la placida brezza  
 Che gelosa s' tuoi voti si fa.

Lungo sei, ma t'arriva il pensiero;  
 Lungo sei, ma il mio core ti cerca.  
 Come il suono d' un'arpa gemente  
 Che penetra irridente il cor.

Veggio ancora quel lampo nero  
 Che dal bruno tuo sguardo balena,  
 Veggio ancor quella fronte serena  
 Dove ridon le gioie e l'amor!

Quel t'ho visto nel giorno lieto  
 In cui sacro ti feci il sospiro,  
 Tale insensò ti sento e ti miro  
 E mi senti di star più gioir!

La virtù dell'affetto primiero  
 Che nel gaudio immaschia la vita,  
 E' sublime, passante, infelice,  
 Come Dio, che nel sen lo dettò;

E obbliarti pos' io? — Se sapessi  
 Quale è il vizio che la cor m'hai lasciato  
 Da quel dì che la stegua del fido  
 Lungi tanto da me ti strappò.

Non sarai sì cruda, o fuciolata  
 Con chi geme per duolo profondo,  
 Con chi vive gemente nel marito  
 Fra l'os'ira di gusto e di età.

Ma se mai del passato la voce  
 Ti suscita nell'anima inferna:  
 Se d' un altro stringersi la mano,  
 Per la sverra delle lagrime neon.

Molte al vuol de' miei padri te sacro;  
 Ma ne ha pur poi detti infelici,  
 Che sentì un' gioia felice  
 Non riflettano a quei del dolor!

# LA SPERGIURA

—\*—\*—\*—

1888

## LA RIMEMBRANZA.

—\*—\*—

Ti ricordi d' un bacio? Era un mattino  
 Come il tuo viso placido e sereno  
 Io m' assidevo, o Elisa, a te vicino,  
 Mirolo un fior, che ti posava in seno.

E vedi, ti dico, dolcemente spirò  
 Il primo raggio vergine del sol,  
 Volgi, o fanciulla, il bruno agnello e mira  
 Quanta beltà, che ne discende il nod.

Fuor tanta armonia della natura  
 Meta di gioie sol per te serbò,  
 Nè un cor così, o bella creatura,  
 Nel tuo core grandi ritroverò?

E tu allor sorridesti e la tua brava  
 Pupilla il cor mi scosse a cenerar,  
 Siccome raggio di rosato lume  
 Che brilla sulle vaghe onde del mar.

Allor tremante a te più m' accostai  
 E il mio labbro sul tuo m' disposi  
 In un bacio patetico, che non  
 Cancellare dell' anima potrà.

Or quel bacio obbliati e quel sciaman  
 Giura, che l'alma ne congiunge un dì;  
 E il tuo nome, che dovea viver perenne,  
 Come vito festantea rivale

—\*—\*—\*—

## IL DISPREZZO.

—\*—\*—\*—

Nato d'Elia all' alma

Nato come d'Alfredo il sereno,  
 Sì le dolci lagrime  
 E quel core le fies impetoso.

Ella ad un altro bacio

La margherita sui labbra ancor,  
 E di begli occhi posati  
 L'indolgento guardo altrui dona.

Bella di sua vittoria

Fuoco d'Alfredo al genito cordar,  
 Mentre l'amato braccio  
 Si fida d'un stendero a vagliar.

Fu del passato innamorato,

Dileguò dall'angusta alma l'amor;  
 Come una nota armonica  
 Che all'aria surge, e in mezzo all'aria muore.

E giunse allora a scoprire

Il dì ch'Elia importarbola il piè  
 Volea all'altar di Dio  
 E la fede ed il cuore altrui vendè.

Dell' obblito giovane  
 Sorse l' addolorata clava a ferir,  
 La ruota inesorabile,  
 Che lentamente vola con un sospir.

— — — — —

## IL PERDUTO.

— — — — —

Eri un giomo senza sole  
 Tetto, come le parole  
 Che procurata il maribondo  
 Distorcendo dal mondo.

Stava Elean nel verone  
 Murmurando una canzone;  
 Quando colà squillar lontana  
 Lenta, lenta una campana.

E quel suon le scosse la core  
 Come un grido di dolore;  
 E volandosi all' alma sola:  
 — Progo, o sposa, è un' agnola. —

Una forma prepotente,  
 Una massa onnipotente,  
 Dal verame la rivolse,  
 E l' insidia nella polve.

Il pensiero angusto  
 Corse i cunghi del passato,  
 Formandosi d' Alfredo il core,  
 I suoi giurì, il sacro amore.

E tremante col'idea

Palidissimo il vedo,  
 Sul guscio del bianco letto  
 Colle mani nell'aspetto.

Il rimorso in lei sorprende,

Tanto ah! troppo allor nascente!  
 Fra le pene e fra gli affanni  
 Tremante d'Alfredo gli anni

E dell'aurea aurea Pale

A lei giunge un nota fiato,  
 E senti levarsi lento  
 Un sospiro innocente.

E — perdona, perdona — esclama,

Nel rimorso la consorte  
 E d'istinto l'oblietta;  
 — Tu l'avrai; ma presso a morte. —

Già le rose del bel viso

Rapidissimo svellono;  
 Ed i fiori del sorriso  
 Sulle labbra le morono.

Senza pianto tremante e mesto

Sempre vivo nel dolore,  
 Finché un dì chiuse la testa;  
 E gelandosi il suo cuore,

Un presso al bianco letto

D'una voce si lieve nascente  
 Era quella del reietto,  
 Che le disse: — Ti perdono. —

## ALL' IRRISORE DE' VECCHI.

~~~~~

Al leone vegliardo, che in vano
Stende l'ugua terror delle selve,
Non insallan le ribide belve
Che l'ultra tremanti raggir!

Quello sguardo, che mostra morente
De' pensieri divulga l'etade,
Quello testis, che tremola cede,
Lo commove, lo traggo al sospir;

E l'uom raggio di luce divina
Il fratello ricorre dagli suoi,
Lasso, affranto da perigli affanni,
Incassato schernire potrei?

Non ha voce, che la sen gli regiani
Della tarda vecchiezza il suggella
Per cui torna il crin bianco più bello,
Se al suo cfr vincerlo si fa?

E quel senno, che domina i tempi,
Perchè un giorno da lor dominato,
E quel piè che alla tomba ardeato
Ilitto incasso, or convulso risà;

Non rammentan che il fare degli suoi
Sempiterno nè alcuna, nè dura: —
Che al sepolcro chiamasse natura
Fin del dì, che l'error ei perdè?

Non hai padre, maggiore non hai
 Tu che gusti con riso beffardo
 Il tremor del cadente vegliardo —
 Non hai padre, rispondimi, o vift

Danno altri se l'ignori; ma hai
 Se esultato nel pensier da l'onta,
 Né rispetti, né vegli l'ingrossa
 Dell'età, che il fin' ad essi s'india!

Deh il pensier ti commossa, che in breve
 Poterai quegli antichi i lor valli
 Sopra il freddo giaccol de' sepolli,
 Dato il sale, che un ero non ha!

Fu più lieve agli affetti la pena,
 La misera dell'angre dolore;
 L'ar canodi quel laccio d'amor,
 Che a te vorchia pur dolre orrì!

— — — — —

AD EMM A.

— — — — —

Paci tu sola, o celeste raglietta,
 Questo core calmar di dolenza,
 Un tuo sguardo, una best canzana
 Mi ricorda nel petto l'amor.

Torri il dì, se lo sorte noi vieta,
 Torri il giorno, che l'alma d'idea,
 In cui diti potria — Tu sei mia,
 Sul mio palpita adesso il tuo cor!

Mio quel guardo, che dolco sorride,
 Mio quel riso sì placido e pio:
 Il tuo arnese vertiginoso è mio,
 La tua destra, il tuo dolce scopir.

Vieni al seno, o diletta fanciulla,
 Nel mio petto la mano tu cela,
 Senti il core, che palpita e suola
 Infatuato da un solo desir;

Vieni al seno: i tuoi ricci fluttanti
 Mollemente mi baciato il viso;
 Sul tuo labbro si posi indolente
 Il mio labbro beato quaggiù!

UNA FUGIONE.

I.

«Amor un altro e poi vincerai allora
 Vantarmi in faccia il tuo novello ardor,
 Ed al calor di un' accorata sera
 Donargli la voluttà d'amar;

Cosa ti sembra così poco e lieve,
 Che possa non tradita alora obliar:
 Fatta al pari dell'arma in sulla neve
 Credi tu che si vada a cancellar?

E seppur questa sia ultimo errore
 In petali d' oblio muto coprir,
 Fama che ancor non mi risuona in core
 Eterna, lo sciegno che ti piacque a dir?

Forse lo sai — nè m' attendei gl'innanzi
 Che tu giungessi a risollecitarla a me:
 Tale un tempo non era, e tu lo sai:
 E s' or lo sai, la colpa mia non è.

Eterna, non superbie se la fortuna
 Il guerreggiante tuo padre seguì:
 Chè sul matino le ricchezze alme,
 Miaro muore al tramontar del dì.

Io son povero, sì; ma l'alma mia
 Nè alle gemme, nè all' or mai si prostrò:
 Quel è che grande alteramente la siede,
 S' ancor tesori al cenno mio non ho.

Si disperda l'augurio — eterno afflato
 S' ei s' avverasse antitesi nel cor;
 Ma la pena del tuo orgoglio e del tuo inganno
 Tormentar ti dovrà finze e squallor ».

II.

Dice Edgardo: e la sporgere
 Strinse al core, rifaciò;
 E a suo dardo, a sua tentare
 Ogni colpa perdonò.

Oh delenza del perdono
 Dopo il tempo dei sospiri!
 Partì ed era un core nuovo,
 Fin nell'aura che respirò!

Questo balzano di pace
 Scosse il giovane a levar;
 Ma del giulivo la face
 Cadde colata sull' altar.

Altro velle ed altro amore
 Vagheggiò la disiderata,
 Ricuper d' intanto il core,
 Che l' avea disiderata.

Nel dolor l' intese Edgardo,
 Frenar l' alma si sentì,
 E nel lampo dello sguardo
 Il furor traspalò.

« Le mie lagrime — schiamava —
 Danno infame, scontento —
 Dio nel ciel le manterrà:
 Tu pur spongete d' ora! »

III.

È notte — la luna — sbiadisce una stanza,
 Là d' Emma si cede — il letto nuzial
 Rimane de' posti — un nome s' evana...
 Che la non gli sciolle? — si stringe un pagliai.

Chi è desto? lo sparo — dell' empio dormiente;
 Alfredo, che amolla — sul vena tende;
 Ei moto s' incide — di rabbia fremente
 Membando il delitto — d' un perfido di.

Io gridai le furie — d' un voto di sangue,
 L' orror dell' infamia, che il vena a colpir;
 Allora da paga, che perfida, estingue
 L' estremo baleno l' inteso grama.

Al letto si volge — s'avvicina al grembiule:
 Il colpo misura, lo sta per vibrar;
 Il viso la mira — gli cade il pugnale,
 Un grido d' inferno — al sente colteggian.

L' infida del senno — repente si desta:
 Alfreda, alla chiamata — e Alfredo non v' è;
 Distende le mani — solleva la testa:
 Alfreda del vizio — pietosa di me! e

Accesa una luce. — Un ferro giace
 Arretrato del letto — dov' hanno posò;
 L' orror dell' arcano — comparsa in rea,
 E un lardo risorsa — nell' alba parò.

Alfredo dispare — la vedova sposa
 Deserta crasse — deserta al dolor,
 Un murello d' infamia — in fronte all' orrore
 Fu il premio condegno — d' un perfido amor.

IV.

Passò un lustro — un di vedea
 Nello Edgardo alla città,
 E passando per la via
 Udi chieder — carità.

Volse il guardo — impallidì
 Una donna risentita,
 Che mirando il suo semblante
 Alla fuga si lasciò.

La raggiunse — quella furia
 Ch' andarono d' un dì;
 Lasciò sempre in volto l' orme
 La bellezza che lungi.

Emme all'ora — impallidita
 Degli strazi e del dolor;
 Miserabile, avvilita
 Nell'oblio, nello squalor.

Il tradito non invidia
 La siccome, la zola:
 Né l'oltraggio, né l'insulto
 Sulla salma versa.

La compiansi, perdonello;
 In lui torques il corsoglio;
 Ma volentia più non reghe
 L'alto amore l'avveire!

—*—*—*—

LA TRADITA.

I.

Chi è colei, che, distinta le chiome
 Sull'ovale degli antri sporse,
 D'Ugo nel fin le lagrime il core
 Va chiamando solido del core?

Chi è il bambino, che stringe al suo core,
 Che rimpet di baci amorosi?
 Qual è mai la cagion del dolor,
 Che le venne il bel viso a sfiorar?

E Maria quella donna che geme,
 Quel che lavora è lo sposo lontano:
 È suo figlio il bambino ch'ella preme
 Tra le angosce del tepido cor

Un istante di perfido sorriso,
 In cui sorge l'oblio della vita,
 Fu l'origlia amara del piuto,
 Fu la fonte del primo dolor.
 Giannetta agli anni ridenti,
 In tal fatto all'amor consiglia,
 Volse ad Ugo gli sguardi ridenti,
 Minirolo, gli piacque, l'amò.
 Una notte nell'ora più brava
 Si trovar presso un salda gli amanti:
 Tra le nubi s'oscurò la luna;
 L'aura intorno gemendo spirò!
 Obblata il fratello ammoriva,
 De' suoi padri la casa negletta,
 Seguir volle il destin dello sposo
 La perduta fanciulla e partì.
 Altre terre l'accogliero madre
 Al bambino che le pose sul petto,
 E che mai dà che nacque del padre
 La dolcenzia d'un bacio sciolto.
 Ugo sperar, ed levava la aspetta
 Sospirando sul lido del mar
 Questa donna piangente e reietta,
 Che il delirio tal trogge a parlar.

II.

Son quattr'anni che l'aspetta,
 Che ti sogna nel mio petto,
 Che mi parca di scoprir!
 In quel dì, che m'hai lasciata
 Gemebonda, disperata
 Al pensier del tuo partir;

M'hai bevuto a pol: — Mante —
 Mi dirai in breve sta
 Ch'io ritorni sul tuo cor;
 Forse anche allor sarai,
 E d' un pargolo ne' cui
 Leggeremo il nostro amor. —

Tu il dirai; io ti ascolti;
 Riedi dunque a' tuoi miei;
 Nasce il pargolo: egli è qui!
 Vieni, o caro — fra gli affanni
 Sai ch' eterni sembra gli anni,
 Fare un secolo ogni dì.

Tu verrai, lo so: lasciarmi,
 E qui misero obblirmi
 Il tuo core non potrai;
 Vieni tu! il pargoletto
 Stringeremo al nostro petto,
 Tre un amor congiungerà!

III.

Ed mai ritorni la deserto — levato!
 E disperò.

Un dì nel figlio per favore inteso
 Nel mar piombò,

Nè s' intese di lei mai più sonar
 Felsa voce:

Sul lido, d' onde si staccò nel mar,
 Sorse una croce!

SONETTI

—*—*—*—*—

IL SECOLO.

Or non più il sogno accendete all'ara
 Del cuore umano venendo il secolo:
 La passione istintiva prepara
 A bruciarsi dell'orgoglio il nuovo ara.

Né strano è più se dell' cielo avere
 Di pace cacciate sul punto vivo
 A picco s' ossegna, ingenuo avere
 D'evi esultanza, insensato rivo.

Quel, che infuoca il secolo e con lui
 I perigli nel varico affumato
 E' ogni vergogna negli incerti lui;

Sicché l'uso sua, schietta ed lucida
 S' adenta e pere l'incanto di Lei,
 Che la soffoca a generosa vita!

L'ISPIRAZIONE.

Quando la dolente alma ispirata
 Le terzic sfugge e sulle penne al vento
 Tranquilla, assunta in caldi braccia,
 Le più splendide vie del firmamento;

Quando cerca nelante un solo accento
 In quell'ampia d'arore viltà stellata
 Che le addita il soffio, dove un concerto
 D'ioia spira per l'aura incantata;

E palpita e s'espande e nell'obscuro
 D'un sereno delirio empionamente
 Di celesti sospira alla delirante;

Oh allora che l'ansia dell'amor la scuote
 Che non il nulla, o Dio, o la pur mente
 Se stramuri in te nel libero poete!

AL GIORNO.

Del cuneo la notte sopra incutibus
 Del capo spazio nell' immenso vano,
 Quando tua luce a balnear verges
 A un cuneo solo del mater coevas

Cinto di grazie allora bella nasce
 E innamorata colla rosa unno
 Di fior ghirlando al vasto arbo tesses
 Dolce parlando all' bimetto amano.

Per te l' angeli di vita i vasti campi
 Travagliò del creato e i suoi lucenti
 Tuoan brillar del sole agli atri lami.

Tuoi l'idea fecondatrice in pio
 Nido s'arriva e il castor le grati,
 «Garriso dell'urna, archio di Dio.»

ALLA NOTTE.

Sulle tue sveglianti alè il pendere
 Si leva, e notte, quando in ciel sorgente
 Alla luce del dì tagli l'impero
 Che un balen del tuo viso a te coarctata,

Sembra che al tuo apparir d'alta mistere
 Si coges il mondo nell' oblio tacere,
 Mentre che vaghi gli atri il poplo airo
 Di tremella il fin luce fulgente.

T' una stellata, e notte, e t' una svolta
 Nolle atri, che il cencho atro solleva:
 Sempre l'alma a tue bruno antri ho rivolta.

Perchè il silenzio m'è scuro lacuto,
 Fu che la grazia delle figlie d'Eva,
 E m'è dipinto del silenzio il canto.

